

## L'ESISTENZA CONTRO LO SPIRITO DI GREGGE

Le provocazioni di un libro su Kierkegaard

marcello farina

Sono felice ogni volta che sento parlare di Sören Kierkegaard. Il suo nome mi riporta indietro ai tempi interessanti dell'Università e, addirittura, agli anni della teologia, quando per la prima volta ho incontrato questo pensatore un po' di trafugo, anche per la curiosità dettata dall'esoticità di quel nome danese.

Ho letto perciò con piacere il libro di Michele Nicoletti (« *La dialettica dell'Incarnazione* », pubblicazioni dell'Istituto di scienze religiose di Trento, EDB, 1983) e mi sono ripromesso di parlarne anche ai lettori del Margine, con il doppio scopo di introdurre alla lettura di un libro interessante e di presentare anche la figura di un pensatore che è vivo anche nella nostra epoca.

Ma la promessa è stata forse troppo precipitosa ed ora mi trovo nell'imbarazzo. Come presentare questa grande personalità e come mettere in evidenza la particolare angolatura, da cui Michele Nicoletti ha voluto presentarci Kierkegaard?

Credo che tutt'e due le domande trovino un punto di incontro nel fatto che la figura di K. si inserisce nel clima culturale di qualche anno fa (ma che si poteva annusare già precedentemente), dalla seconda metà degli anni settanta, che pongono fine all'ottimismo dei più nei confronti della storia e delle varie attività umane come la scienza e la stessa politica.

La storia comincia a mostrare le sue cadute; la scienza perde quel timbro di sicurezza, che l'aveva creduta strumento privilegiato per la comprensione del mondo; la politica si lascia dietro le spalle l'apparenza di unico luogo di impegno e di realizzazione delle speranze umane.

« E' in questo clima — come ha detto Nicoletti alla presentazione del suo testo — che si annuncia la frattura tra soggettività umana e storia, cioè tra il mondo della esperienza personale, dei desideri, dei valori, delle aspirazioni di ciascuno e il sistema sociale organiz-

zato ». Quasi parlando per interposta persona, si può dire che si sia voluto mettere in luce una situazione particolarmente significativa e tentarne, con la sollecitazione kierkegaardiana, di venirne in chiaro. Ma K. non serve soltanto come filtro per un'epoca, come cartina di tornasole per identificare il disagio di una civiltà. C'è in lui il tentativo, che lo studio di Nicoletti mette in chiaro (ne è addirittura il filo conduttore, l'idea centrale che attraversa tutta l'opera), di intraprendere con la storia, qualunque essa sia, una sorta di battaglia all'ultimo sangue, da un lato per non restarne ingoiati (la sua critica ad Hegel e a Marx è propriamente in questa direzione), e dall'altro per non passarci sopra, quasi che l'individuo possa, con passo d'angelo, non calpestare il susseguirsi dei giorni e non imbat- tersi nelle strutture concrete.

Nel primo caso il rischio che K. intravede e denuncia è quello di misurare la storia con gli occhi del passato, così come fanno Hegel e Marx, per i quali il futuro non può accendersi del fuoco folgorante della novità, in quanto i modelli sono già conosciuti, gli stampi già preparati nella fucina della Storia universale.

Nel secondo caso si rischia di vivere « sopra » la propria esistenza, nell'attimo eterno in cui nulla capita, in cui tutto è già risolto.

L'esistenza e la storia devono incontrarsi, senza che l'una faccia scomparire l'altra, ma, come dice il libro di Nicoletti, in una « dialettica dell'Incarnazione ». La filosofia della soggettività di K. non porta all'annientamento del valore della realtà e degli oggetti, teorizzando una ricerca della verità nell'« interiore » privato e consolatorio della vita spirituale. Ciò che K. non vuole è che l'« esteriore » (la storia), decida del singolo stesso. Così egli non presenta un asettico luogo di incontro tra l'uomo e Dio, ma è nell'Incarnazione che si possiede la « cifra » di esso.

### La persona « extraterritoriale » e la sfida della storia

Senza la storia l'uomo non sarebbe peccatore e non potrebbe ritrovarsi sul sentiero stretto in cui egli si riconosce, come dice stupendamente K., « singolo davanti a Dio ».

Come dice bene Nicoletti, « l'interiorità della persona, la sua " extraterritorialità " rispetto alla storia, fonda la possibilità stessa della storia e fonda l'eguaglianza autentica degli uomini nei confronti della propria esistenza ». Il compito dell'uomo non è quello di contemplare speculativamente la storia, ma di viverla con passione e responsabilità, anche nei momenti in cui essa sembra smarrire il suo significato. Il merito del libro e del suo autore sta proprio nel pre-

sentarci un K. non sdegnoso di stare insieme con l'uomo e la sua storia, un K., per il quale non è possibile vivere e pensare il rapporto con le cose, con gli altri, in termini analogici, cioè studiarne le corrispondenze, ma come tensione che può far crescere, come « disperazione », che non è quella tranquilla che è tanta parte della vita di oggi, ma quel travaglio della « finitezza » che si scontra ad ogni passo con il bisogno dell'Infinito, il quale le fa acquistare coscienza della sua storia.

Si vedano a mo' di esempio e per concludere, i rapporti che egli intrattiene con i personaggi da lui conosciuti, con quello che potremmo chiamare « lo stato presente ». Ne esce un K. estremamente attento a ciò che capita nel suo tempo, a quella società di massa che già si manifesta con i suoi frutti decadenti.

### La profondità del non contar per niente

Ricordiamo anzitutto gli attacchi riservati da Kierkegaard alla situazione della vita quotidiana e ai personaggi che la popolano, rendendola ancora più noiosa e monotona. Questi personaggi della vita comune sono i borghesi, i burocrati civili e religiosi, gli eruditi tra cui Kierkegaard comprende gli scienziati del suo tempo. I borghesi (ma qui la categoria comprende anche quella dei burocrati, certamente) "lo fanno saltare di stizza per la loro condotta, fondata su una morale che è un breve compendio delle disposizioni di polizia", ma ritenuta da essi più importante delle opere dell'intelligenza, incapaci come sono di avere entusiasmo per la grandezza e le opere di genio. Quel che a loro soprattutto importa è di essere utili allo Stato e di « poter fare una meditazione serale in un circolo ». Essi (e certo Kierkegaard vi vede descritti anche il padre e il fratello, pastore protestante) non sentono la nostalgia di un non so che di ignoto o di remoto, mai quella profondità che si prova nel non contar per niente! Essi non hanno il minimo sentore di quella concezione della vita d'imparare a conoscere il mondo attraverso il peccato: « Chi non ha mai preso una sbornia non è un uomo dabbene ». La religione di questa gente è dello stesso livello della morale: « Amano Dio a condizione che la loro vita vegetativa sia entrata in piena attività ». Amano il prossimo nei limiti della cortesia delle visite che si scambiano reciprocamente, senza omettere quelle regolamentari di condoglianze.

Ma i borghesi lo urtano anche per altri motivi; sono i « giudei » di tutti i tempi che pensano al messianismo terrestre, cioè « ai sogni di denari che devono guarire e tranquillizzare », ai « matrimoni

felici », all'entrata « in una carriera sicura », come il padre invitava a fare anche lui, che sempre si rifiutò, eterno indeciso, inetto a qualsiasi attività pratica, ma anche, fortunatamente, ben dotato di rendite, che gli permettevano di non aver a che fare con i problemi derivanti dal dover lavorare per guadagnarsi da vivere. In fondo Kierkegaard parla così chiaro dei borghesi, proprio perché li conosceva bene e se ne sentiva parte integrante in quella piccola e pettegola bella società di Copenhagen.

Poi nella stessa condanna senza mezzi termini egli confina i burocrati, i travets della società civile e della Chiesa danese, i pastori di un gregge domenicale ossequiente e senza carattere.

### I vizi di un cristianesimo burocratico

Kierkegaard avverte il malessere della società che si dice cristiana e non sa esserlo, che « non è all'altezza »; avverte che non basta « dirsi cristiani e poi vivere diversamente; meglio « dirsi » non-cristiani che « dirsi » cristiani ed essere dei « castrati », fuori del crescere della storia, chiusi in quattro formule e nel proprio mediocre egoismo come i cinesi nella loro muraglia, mentre fuori il mondo avanza per altre vie. Egli polemizza contro la teologia e i teologi (liberali — della chiesa danese — Mynster, Martensen), contro la cristianità che ha abbassato l'esigenza a livello del mondo fino a identificare la salvezza dell'uomo con il suo progresso del mondo, e ciò per la sua comodità; però continua a chiamarsi cristiana.

Si ricordi qui la sua polemica con il vescovo Martensen, che nell'elogio funebre del suo predecessore, il vescovo Mynster, l'aveva chiamato « testimone della verità ». Per lui i vescovi, i pastori danesi erano tutti dei burocrati, attenti a non perdere i loro privilegi e i cristiani un gregge incapace di alzare la testa.

Può darsi, come osserva qualcuno, che questa sua accesa polemica contro il Cristianesimo stabilito lo portasse a ipotizzare un certo modo di vivere la fede, tipico delle sette (presenti anche oggi). Ma mi pare che egli toccasse con il dito la piaga di una chiesa che viveva, in una vita sociale già massificata, un cristianesimo da impiegati pedanti. Contro questo cristianesimo egli si scagliò da ultimo, nei mesi dell'anno 1855, che lo videro dar fondo a tutte le sue energie fisiche, morali, anche economiche per la sua grande battaglia contro tutti, lui, da solo, "quel Singolo".

Questa d'altra parte era stata la sua idea, quella, come diceva, per cui valeva la pena di vivere e morire. Si era sentito investito di una missione titanica, ingigantita anche, come abbiamo detto, dalla sua

personalità melanconica. Forse aveva anche esagerato, scomodando i due Testamenti e secoli di storia e di teologia, quasi che la storia del mondo e del cristianesimo si concentrassero su di lui, nella sua vita provvidenzialmente fallita, per portare a termine una missione straordinaria, dalla quale avrebbe dovuto cominciare una nuova era dell'umanità.

Da giovane avrebbe voluto che si scrivessero sulla sua tomba quelle due parole che sono anche i suoi pensieri: « Quel Singolo ». Ma al funerale c'era tutta Copenhagen. Al trasporto della salma suo fratello vescovo Peter fece l'elogio funebre dello scomparso. Ma al cimitero suo nipote, Henrik Lund, indignato dello sfarzo ecclesiastico che circondava i funerali del filosofo, avversario implacabile della chiesa ufficiale, lesse nell'*Apocalisse* il giudizio sulla Chiesa di Laodicea che " Dio vomiterà dalla sua bocca, perché non è né fredda né calda " (proprio come Kierkegaard aveva descritto la cristianità danese!).

Si dovettero aspettare vent'anni perché si erigesse un monumento sulla sua tomba. Secondo il suo desiderio si incise sulla pietra il versetto di un'ode di Brorson.

« Ancora un po' di tempo  
e avrò vinto.

La lotta improvvisamente finirà.

Allora riposerò nella sala delle rose.

Senza posa parlerò al Signore Gesù ». ■

« Diventa un leggerone, abbi oggi un'idea, domani un'altra, poi di nuovo quella di prima, e quindi un'altra ancora; diventa un chiacchierone, moltiplicati in te stesso, spezza la tua personalità, abbi un'idea anonima e un'altra col tuo nome, una a parole, un'altra per iscritto, una come impiegato, un'altra come privato cittadino, un'altra per il Club, e vedrai (...) vedrai, dico, che questo mondo è una bellezza, proprio adatto per te ».

S. KIERKEGAARD